

Bobo venticinque!

Il dvd dello spettacolo sui 25 anni di Bobo

in edicola con l'Unità a € 9,90 in più

24

venerdì 22 luglio 2005

Unità 10 COMMENTI

Bobo venticinque!

Il dvd dello spettacolo sui 25 anni di Bobo

in edicola con l'Unità a € 9,90 in più

Cara Unità

Cari onorevoli di sinistra, sugli stipendi perché non date il buon esempio?

Cari Unità, sul giornale del 21 luglio (p. 25) Cesare Salvi - a proposito della discussione sulla "nuova questione morale" (di cui parla anche Occhetto nella stessa pagina) - propone di avviare la riduzione delle retribuzioni del personale politico, a partire dai parlamentari europei e nazionali. Benissimo. Andare avanti su questa strada sarebbe un serio colpo al qualunquismo che altrimenti ha facile alimento nei privilegi dei politici di professione. Mi auguro che la proposta di riduzione sia consistente e non solo poco più che simbolica. Ma credo che questo non basti. Potrebbe succede-

re che il centro-sinistra o una parte di essi faccia questa proposta nella prossima legislatura e che la proposta venga messa in minoranza. Allora? Non ci sarebbe forse il rischio di aver fatto la figura dei moralizzatori, "gratis". Per questo penso che se chi (Salvi, anche Folena, altri) vogliono sostenere questa battaglia in modo credibile dovrebbero impegnarsi a ridurre UNILATERALMENTE i propri stipendi di parlamentari indipendentemente all'approvazione o meno di una legge in questo senso.

Piero Leone

Poltrone e auto blu: tanto rumore per nulla?

Cara Unità, non è facile per un cittadino che s'informa leggendo una paio di giornali (l'Unità e la Repubblica) raccapezzarsi nella polemica in corso sulla moltiplicazione o meno di poltrone, auto blu ed altre prebende in alcune Regioni ora governate dal centrosinistra. Veniamo ai fatti: alcune inchieste giornalistiche denunciano le situazioni anomale; il C.N. dei Ds approva un'oggi che invita a bloccare tali situazioni; replica dei Governatori chiamati in causa che denunciano un polverone

giornalistico (ti pareva!), smentiscono tali proliferazioni o le giustificano con esigenze oggettive di lavoro. Lungi da me l'intenzione di esprimere un giudizio con informazioni così contraddittorie, però mi chiedo: possibile che il C.N. dei Ds e Fassino si siano basati solo sulle notizie dei media per sollevare la questione? Avranno verificato attraverso altri canali e avuto delle conferme. Non faccio ipotesi ma per l'ennesima volta l'impressione è che, comunque stiano le cose, siamo ancora ben lontani dall'esigenza di un forte segnale di rinnovamento e trasparenza della politica.

Mario Sacchi, Milano

Il vero nome della Lega delle cooperative

«Lega Coop» non esiste, è un'invenzione del titolista dell'Unità (ieri 20 luglio occhio intervista all'ing. Consorte), così come non esiste la Lega delle Coop Rosse (proprio così tutto mauscolo) di qualche altro giornale. «Coop» è il marchio commerciale di una nota catena distributiva cooperativa. Noi ci chiamiamo «Lega Nazionale Cooperative e Mutue», abbreviato «Legacoop». So che, in generale è una battaglia persa, ma almeno l'Unità il nome della nostra

più che centenaria e gloriosa organizzazione lo scriva giusto!!

Flavio Casetti

Un cippo per ricordare Carlo Giuliani

Cara Unità, arrivato in Piazza Alimonda, per ricordare Carlo Giuliani, all'inizio ti accorgi di essere un po' fuori posto, i centri sociali sono in maggioranza: capelli rasta, t-shirt con stampigliati slogan in inglese, piercing, sono una specie di divisa.

L'età dei partecipanti però è varia, d'altronde le mode lasciano sempre degli strascichi, così c'è ancora qualche "figlio dei fiori" che oggi è forse nonno. Ma è presto, sono appena le 15,30; fra poco non solo l'età varierà ma anche i costumi, gli abiti, dei presenti. Poi a guardare bene ci sono anche quelli come me, quelli a cui il tempo ha inculcato un certo pudore. Pudore ad indossare certi "segn" ma non a continuare lotte e voglia di cambiare sempre. Ci sono gli splendidi genitori di Carlo, Giuliano e Haidi, sempre presenti e circondati da giovani amici del figlio e nuovi, che forse non l'hanno conosciuto, ma certo ne vivono una comunanza di ideali.

Papà Giuliani sale sul palco per ringraziare tutti e dice: «Carlo mi ha portato qui. Carlo mi ha costretto, malgrado la mia timidezza a parlare a voi...costretti a essere qui. Carlo ha fatto questo, ha messo insieme le generazioni. La prossima settimana sarà discusso in consiglio comunale di mettere un cippo in questa piazza. Le risorse per ricordare Carlo sono nostre, della nostra famiglia, sono vostre. I cittadini non dovranno tirare fuori un centesimo. Su questo cippo ci sarà solo scritto: "Carlo Giuliani, ragazzo" e una data: "20/7/2001". Quel nome e quella data vorranno dire tutto». Sono le 17,20 e un lunghissimo applauso segna il momento più commovente e insieme più unito della piazza. Sono passati 4 anni ma i sentimenti sono gli stessi. Sono attuali, di oggi, veri.

Giorgio Boratto

Ingiustizia è fatta Perché non lo chiamiamo "golpe"?

Cara Unità, ora che è stata votata la cosiddetta riforma dell'ordinamento giudiziario e che, probabilmente, sarà predisposto il cambiamento della legge elettorale, che ne direste se venisse usata la parola «Golpe»?

Roberto Giannitelli

Un governo che violenta la Repubblica

CORRADO STAJANO

Dopo la batosta subita dalla Casa delle libertà alle elezioni regionali di aprile e la crisi che ne seguì, ci fu chi pronosticò una maggior prudenza di Berlusconi e dei suoi. Vedrete che scomparirà la legge sull'ordinamento giudiziario, disse, e verrà insabbiata la legge che cancella 56 articoli della seconda parte della Costituzione. Ma ci fu anche chi disse: attenti agli eserciti in fuga. Si sentono il fiato sul collo e non badano a nulla nella loro rovinosa ritirata. Non mancano nella storia gli esempi crudeli. Hanno avuto ragione i realisti-pessimisti. La maggioranza di governo sembra assatanata, come se le mancasse la terra sotto i piedi. Altro che usare un pizzico di razionalità, considerando la grave situazione economica del Paese in cui è minoranza, anche numerica, il crudo giudizio dell'Europa sulla finanza italiana senza regole e senza controlli, il rischio sicurezza dopo gli attentati di Londra, il disagio palpabile di vasti strati sociali, il rigetto di governanti inaffidabili. Il marasma della Repubblica. È come se il governo Berlusconi si sentisse assediato e volesse riporre, come si usava dire nel linguaggio contadino, la maggior quantità possibile di fieno in cascina. Che per il premier significa fare approvare dal Parlamento in tempo utile le leggi che servono a se stesso e agli amici e le leggi indispensabili per tenere insieme una coalizione sfasciata

concedendo benefici ora all'uno ora all'altro dei partiti che ne fanno parte senza curarsi dei rigurgiti che provoca considerando che l'asse dell'equilibrio non tiene più. Altro che riporre in un canto la contropartita dell'ordinamento giudiziario che viola la Costituzione, offende il presidente della Repubblica che alla fine dello scorso anno la rimandò alle Camere con un motivato messaggio di ripulsa per la sua palese incostituzionalità, appunto. Una maggioranza di governo responsabile avrebbe dovuto rifare la legge nel suo impianto complessivo, discuterla con l'opposizione e con le parti in causa anziché ritoccarla con somma ipocrisia, lasciandola com'era salvo qualche minuta variante. Si è avuto persino l'impudenza di aggiungere l'emendamento Bobbio (An) per togliere a Gian Carlo Caselli la possibilità anagrafica di diventare procuratore nazionale antimafia. Emendamento che, mutando i contenuti della legge originaria, potrebbe offrire al presidente della Repubblica l'opportunità di un nuovo rinvio alle Camere. Questa sull'ordinamento giudiziario è una legge che fa da test a un selvaggio modo di governare. Non tiene in alcun conto il negativo giudizio dei magistrati, per quattro volte scesi in sciopero, con una decisione di protesta non facile da prendere per gli uomini e per le donne dei palazzi di giustizia, se si considera qual è il loro ruolo e qual è il loro carattere. È stato un messaggio pieno di dramma. Non capito per insufficienza politica e culturale e perché gli interessi di un governo «privato» prevalgono. Come possono dei governanti responsabili rifiutare il confronto con i naturali interpreti della legge? E non ascoltare, con la supponenza dell'ignoranza, le opinioni di grandissima parte della



cultura giuridica italiana che l'ha bocciata sonoramente? La contropartita dell'ordinamento giudiziario approvato mercoledì scorso si disinteressa completamente dei bisogni dei cittadini che vorrebbero una giustizia funzionante e non zozzopata come attualmente è. Questa, invece, è una legge nata e cresciuta soltanto per punire i magistrati considerati nemici proprio perché hanno tentato, come hanno potuto, di difendere lo Stato di diritto che in questa legislatura si è fatto di tutto per abbattere e che rappresenta il cuore profondo di un popolo civile. La questione di fiducia posta su una legge così delicata, privandola di una discussione, rappresenta l'ultimo insulto, un segno della paura, non certo della

forza di un governo e di una maggioranza tenuta insieme con la colla fatta con la farina bianca, come si usava negli anni poveri. Chissà, nel segreto dei bottoni di Montecitorio, poteva affiorare qualche traditore di buon senso. Gesto tenuto in una coalizione così raffazzonata, tra i nazionalisti «liberali» da caffè di An, le camicie verdi della famosa Padania, i flebili neodi di Follini, i resti padronali di Forza Italia. Non si mettono d'accordo tra loro neppure sulle misure urgenti da prendere dopo gli attentati di Londra e litigano, dopo aver mandato irresponsabilmente all'avventura un corpo di spedizione a far la guerra, che si deve chiamar pace, in Iraq. La Lega è furiosa con Pisanu che ha fatto proposte accettabili e infat-

ti il più del centrosinistra ha mostrato disponibilità a discuterne. (Come si può affermare con sicumera che l'Iraq, coi suoi 30 morti quotidiani, non c'entra nulla con gli attentati di Londra? In Francia, in Germania, in Spagna esiste forse il nevrotico stato d'allarme che a intermittenza affiora qui da noi?). In questi mesi che per Berlusconi devono essere stati di tregenda si è capito ancora una volta com'è basso il livello della sua classe dirigente. Colpiscono soprattutto coloro che dovrebbero sentire il dovere di essere dei garanti istituzionali. Si sarebbero mai comportati in un simile modo oltranzista, esprimendo giudizi così arrischiati che violano le regole del vivere politico e diplomatico, Pietro Ingrao e Nilde Iotti, impeccabili presidenti di una Camera che in maggioranza non esprimeva le loro idee politiche? Erano presidenti di tutti. Il presidente della Camera Casini, in modo più felpato, e soprattutto il presidente del Senato Pera hanno fatto capire ancora una volta come non deve comportarsi un uomo politico che abbia alte responsabilità istituzionali. Invitato a Madrid per un seminario di studi sociali, il presidente Pera ha attaccato il 4 luglio scorso la legge sul matrimonio gay appena approvata dal Parlamento spagnolo: «Rappresenta il trionfo di quel laicismo che pretende di trasformare i desideri e talvolta anche i capricci in diritti umani fondamentali». Gli ha risposto con chiarezza in una lettera pubblicata da la Repubblica del 7 luglio Elisa Zelioli Lanzini, figlia di Ennio, vecchio uomo politico del Partito popolare, senatore dc per cinque legislature, presidente del Senato nel 1967-1968, uomo di grande onestà. Suo figlio Bernardino, partigiano diciottenne, fu ucciso dai fascisti a Cremona il 25 aprile 1945. Ha scritto dun-

que sua figlia Elisa: «Esprimo stupore e indignazione per la mancanza di consapevolezza del ruolo che il senatore Pera ha dimostrato in Spagna. Seconda carica dello Stato italiano, il sen. Pera si è recato in un altro Stato sovrano, appartenente all'Unione europea e ha espresso valutazioni politiche negative su quanto era stato deciso dalla maggioranza parlamentare di quel Paese. Con questo atteggiamento, che non discuto nel merito, ha dimostrato di essere uomo di parte non degno di presiedere al di sopra delle fazioni un'Assemblea parlamentare (...). Mio padre è stato un democristiano convinto e consapevole e non posso escludere che, sul piano personale, avrebbe potuto avere delle riserve, che fra l'altro sono anche mie, su alcune decisioni del governo Zapatero (...). Ma sono cera, per l'alto senso della carica che ha sempre avuto e che più volte ha manifestato, che non si sarebbe mai espresso in termini così poco corretti nei confronti di un paese amico». Non ha fatto passare molto tempo il senatore Pera per mostrare la sua imparzialità di garante tra i poteri e gli ordini dello Stato. Il 18 luglio ha attaccato il Csm, reo di voler esprimere un nuovo parere su una legge che lo riguarda nel profondo: a firmare l'ordine del giorno che prevedeva un dibattito sull'emendamento Bobbio era stato il presidente del Consiglio superiore, Ciampi. Il bersaglio. C'è un'interferenza del Csm col Parlamento, ha detto Pera. «Abbiamo il problema di rivivere il bicameralismo, non di fare il tricameralismo». Delicatezze istituzionali. Sembra che il presidente Pera abbia dei problemi. Il suo collegio di Lucca, se si analizzano i dati delle ultime elezioni regionali, è traballante. Il professore mostra furia e affanno. Che cosa farà dopo?

Il pericolo sotto casa, la sfida per battere il «nemico»

SIEGMUND GINZBERG

SEGUE DALLA PRIMA

Ma senza i 52 morti (per caso? perché alcune delle bombe hanno fatto cilecca? Gli inquirenti non hanno dubbi sull'"intenzione di uccidere"). Show del terrore. Ma senza carneficina. Messinscena, dimostrazione (ogni atto di terrorismo, anche il più sanguinoso, è essenzialmente dimostrativo). Ma non per questo finta. Terroristi inesperti? Imitatori da strapazzo? Bricoleur della bomba fai da te? Dinamitardi di serie C? Può anche darsi. Ma anche fosse stato attuato da comparse di ultima fila, la replica della dimostrazione di terrore recitata ieri a Londra, a sole due settimane dalla "prima" fragorosa, aveva tutti gli ingredienti di fondo. La sfida ai controlli e allo stato di allarme, la capacità di ricordare: siamo qui, siamo in grado di colpire quando vogliamo e anche dove ve lo aspettate. L'evocazione di forme anche più micidiali e sofisticate di terrorismo di massa (inizialmente si era diffusa la voce di un attacco chimico, ed è costantemente in agguato l'incubo degli incubi, uno zaino contenente plutonio, se non un'atomica, che niente ci dice sia molto più facile da individuare

nel mucchio di uno zaino imbottito di esplosivo). La banale anonimia del bersaglio e degli autori: gente normale, che va al lavoro in metrò o in autobus, minacciata da persone altrettanto "normali" e anonime, una strage di "nessuno" attuata da altrettanti "nessuno". Tanto più terrificante quanto "nessuno" in questo caso significa pari pari "tutti". Forse la cosa più spaventosa del massacro del 7 luglio non era nel numero delle vittime, ma nel fatto che a perpetrarlo non fossero guerriglieri incalliti, professionisti del terrore, fanatici additati, predicatori di jihad, ma giovani cresciuti nell'English Midland, un 19enne, un 22enne che, a quanto racconta lo zio, era appassionato di cricket, un 30enne che aveva lasciato a casa un bebè di 8 mesi. Banalmente agghiacciante, assolutamente identico a quello del "grande attentato", anche il messaggio: incutere terrore, creare caos, suscitare sgomento, possibilmente reazioni scomposte, possibilmente un'ondata di panico anti-islamico, paralizzare i trasporti, le arterie del cuore pulsante di Londra, ischermizzare la City e l'economia. Che non ci siano riusciti non cambia la sostanza. "Non possiamo minimizzare... lo fanno per spaventare la gente... dobbiamo reagire con calma e continuare la nostra attività, our business as normal", la prima reazione di Tony Blair.

Inappuntabile. E Londra ha reagito, a quanto pare, con la sua ormai leggendaria, straordinaria compostezza. Non gli ha dato la soddisfazione di piombare nel panico, perdere la testa. Ma panico non significa solo farsi trascinare dalla paura, ha anche un'altra faccia, che non si dovrebbe sottovalutare. Porta con sé la tendenza a fare di ogni erba un fascio, costruirsi fantasmi, temere e prendersela anche con le ombre, reagire sparando nel mucchio. "La guerra al terrore continua" aveva detto George W. Bush, presentandosi ai microfoni al fianco di Balir subito dopo le bombe assassine del 7 luglio. "Non ci faremo intimidire", ha ripetuto ieri. Benissimo. Ma quel che è successo ieri conferma l'angoscia che abbiamo fatto sinora le guerre sbagliate. È stato recentemente un commentatore americano a ricordare che la base per vincere qualsiasi "guerra", militare, diplomatica o figurata che sia, è ridimensionare, isolare, dividere da potenziali alleati il "nemico", non rafforzarlo e nutrirlo, allargare le basi potenziali, creare nuovi focolai, moltiplicare i "nemici", ammucciarli. L'ultima grande guerra era stata vinta grazie ad un'alleanza con un potenziale avversario, la Russia di Stalin, contro il nemico più pericoloso. Persino la prima Guerra nel Golfo di Bush padre aveva tenuto conto di quest'esigenza. Per converso, il

momento in cui rischiarono di perdere la guerra fredda fu quando si diede corda all'ossessione anticomunista gettando tutti, senza distinzione, Cina, non allineati, sinistra democratica occidentale compresi, nel campo "nemico". Dopo l'11 settembre si era profilata una straordinaria occasione per unire il mondo intero contro Al Qaeda e Osama bin Laden. E invece le guerre del dopo 11 settembre hanno finito per scompaginare gli "amici" e unire senza necessità "nemici" che avevano poco a che fare l'uno con l'altro. A che paese si dovrebbe fare la guerra dopo Londra? Al sinora coccolato Pakistan, da dove provenivano gli attentatori suicidi? O all'Arabia Saudita, da dove pare provengano 8 su 10 dei kamikaze che si fanno saltare in aria in Iraq? Parlavano di "guerra al terrorismo", e invece erano distratti da altro. La guerra a Saddam era stata giustificata con l'esigenza di impedirgli di dotarsi di armi di distruzione di massa. Fanno sapere che prossimo nella lista c'è l'Iran. Hanno promesso lotta senza quartiere al fondamentalismo islamico. Ma il regime che ha sostituito Saddam in Iraq rischia di somigliare e allearsi al peggior fondamentalismo del vicino Iran. L'obiettivo sembrava essere ridurre la diffusione delle armi nucleari. Ma si è ottenuto il contrario. Bush dà ora luce verde alle tecnologie nucleari verso l'In-

dia. Ma gli esperti dicono che lo fa perché già pensa ad un futuro conflitto con la Cina. L'alleanza naturale contro il terrorismo islamico sarebbe la stragrande maggioranza degli islamici che non vorrebbero averci nulla a che vedere. E invece è come se si fosse voluto far di tutto per metterseli contro. Gli dava fastidio che l'Europa non li seguisse senza riserve nel loro tipo di guerra. È finita che quell'Europa si sta disfidando, mentre Al Qaeda vi ha aperto il suo "secondo fronte". Nel tutto ci guazzano Osama e i suoi. Si sente spesso presentare le cose come se ci fossero sostanzialmente due alternative: convivere col terrorismo, abituarvisi perché tanto non ci sarebbe modo di evitare gli attentati e le minacce; oppure adottare la linea dura, mettere in riga gli islamici senza distinzione, e non importa se sparando nel mucchio si rafforzano le file degli estremisti. È una falsa alternativa, né l'una né l'altra di queste strade portano da nessuna parte. Se si vuole davvero sconfiggere il "nemico", la prima esigenza sarebbe utilizzare tutti i mezzi a disposizione per individuare, isolare, evitare che si confonda nel mucchio, unire e non dividere tutti quelli che minaccia, musulmani compresi. Altrimenti si rischia davvero l'impensabile, che siano i terroristi ad averla vinta.